

**LA SVOLTA DI LETTA**

## Quale vocazione maggioritaria per il Pd

Chi ritene Letta l'ultima «chance» per il PD deve imporsi un chiarimento sugli errori di questi anni. Compresa la liquidazione dell'Ulivo. Tale «svolta» riguarda non solo Renzi, diventato l'alibi sbrigativo per troppi «gattopardi». Dopotutto anche Renzi è stato a tutti gli effetti il PD, con il 70% dei consensi alle primarie, e non già una improvvisa «deviazione». Se un Letta segretario dice «coalizione» e Veltroni, nel sostenere Letta, dice «o il PD è a vocazione maggioritaria o non è» significa sostenere tesi opposte. Con Veltroni che ripete se stesso dal 2007, ma avendo fatto il Segretario - dopo aver vinto con 3,5 milioni di votanti alle primarie - solo per 16 mesi per poi andarsene. In fatto di «verità», quella richiesta da Letta, si procede ancora nella nebbia. Se la «vocazione maggioritaria» è un richiamo all'interesse nazionale d'un partito, ci sta. Ma se invece è una politica dirimente significa che il «focus» della battaglia si sposta nel campo degli alleati, tutt'altro che bendisposti verso «vocazioni minoritarie» o a dover sparire in omaggio alle vocazioni del PD. Infatti... Non è storia solo di oggi pensando alle divisioni tra il PCI berlingueriano e il PSI craxiano, con il dibattito aspro sulla «egemonia» intavolato allora da Norberto Bobbio, con l'epilogo che sappiamo. «Avversari», quindi, diventano proprio gli amici recalcitranti a fronte d'un loro ruolo minoritario. Ed è ciò che è già avvenuto quando le «vocazioni maggioritarie» si sono divise tra i fautori d'un partito democratico sul modello americano (Prodi) e i sostenitori del modello socialista europeo (D'Alema). Il tutto giocato - allora sulle spoglie d'un Ulivo da poco nato - anche sul referendum attivato nel 1998 per l'abolizione della quota proporzionale del 25% del Mattarellum. Ma se Letta evoca oggi il Mattarellum, e non già per parlarci della preistoria, è un problema. L'Ulivo s'è sfasciato sullo scoglio più che delle 35 ore di Berti-

notti, sulla minaccia della liquidazione delle liste di partito presenti in quel 25% di proporzionale, che era poi l'anticipo del «partito unico» dell'Ulivo. Si dirà: bassa cucina. Già ma pur sempre cucina di cui vive la politica, se immaginata nel suo pluralismo e nelle sue autonomie di partito. La «vocazione maggioritaria» tende per logica di cose al bipartitismo e comporta una legge elettorale maggioritaria. Ma anche un relativo «fuoco amico»! In realtà il sistema elettorale, nato dalla spinta referendaria del 1993, è una contraddizione vivente, un Giano bicefalo. Con la legge elettorale nazionale - il Mattarellum - che si regge su un principio opposto rispetto a quella territoriale. Infatti quest'ultimo, pur con tecniche diverse, sorregge un sistema che favorisce le coalizioni plurime, proporzionali, con premio di maggioranza. Si pensi ai Co-

muni, dove si promuove la più ampia alleanza. Come il voto del Comune di **Brescia** del 2018 con un PD al 35% e la coalizione di sei liste del Sindaco **Del Bono** al 54%. Ed è il sistema elettorale migliore, confermato dal '94. Il Mattarellum è all'opposto proprio nel rapporto con l'elettorato che nel collegio uninominale non ha libertà di scelta tra diverse opzioni di partito. È come se nel collegio di **Brescia**, venisse paracadutata da Roma la candidatura di un Renzi, o di un D'Alema, o di un Calenda, o di un Grillo, se l'alleanza fosse allargata al M5S, chiedendo all'elettorato del variegato centro sinistra di **Brescia** di votare per quell'unico candidato di collegio, in nome d'una lontana coalizione nazionale. Un simile sistema funziona in un sistema bipartitico, ma non certo in un sistema pluripartitico. Infatti se il Mattarellum venisse riproposto tal quale,

avremmo per la nostra coalizione un disastro assicurato. La nostra comunità politica non ha mai per davvero vinto nelle elezioni nazionali, ma ha retto bene nelle realtà locali dove ha fatto coalizioni politiche sociali e civiche. Quest'ultima è la strada maestra, anche per il quadro nazionale. L'unica vera «vocazione maggioritaria» è quella della coalizione e non già quella d'un PD che ha persino preteso nello Statuto che il proprio segretario fosse il Capo del Governo. Con il realismo che è mancato quando s'è immaginato come il «partito del secolo» nel bel mentre in 15 anni cambiava una decina di segretari. Realismo, quindi, non «pietre filosofali» sulla identità, sapendo che un partito è il suo programma, la sua rappresentatività, le alleanze che promuove. Oggi il PD rischia forte e va salvato da alcuni suoi miti fondativi, cambiandolo. E la «svolta» ri-

chiesta da Letta riguarda proprio questo percorso. Con l'impegno anche d'una sinistra riformista a convinto sostegno di Letta. Due soli anni di tempo per fare le battaglie giuste sulla pandemia e la ripresa economico-sociale, per promuovere da subito coalizioni sociali, civiche e politiche, con le quali s'è condivisa l'esperienza del Conte 2, ed altre ancora. Lo «stato di eccezione» del Governo Draghi ci impone solo il tempo ristretto d'una fuoriuscita dalla crisi, non già l'avventura di veleggiare con nuovi «partiti del secolo» che ci facciano ritrovare poi impreparati, quindi sconfitti e a pezzi nel vortice del Maelström.  
**Claudio Bragaglio**  
(del Partito Democratico)

